IL CONTRIBUTO DELLA DIVERSITÀ
Identità di appartenenza, identità di integrazione: saper tradurre la propria cultura

Clotilde Pontecorvo

1. Nel riflettere sulle tematiche proposte da questo incontro[1] - che trovo quanto mai tempestivo - ho assunto due punti di partenza. Il primo mi è stato suggerito da un recente saggio di D. Bidussa (1994) che riguarda «una storia ancora da scrivere» degli ebrei italiani[2]. L'analisi storica dell'identità ebraica nell'età moderna è assai perspicua e sollecitante e muove dai modi in cui avviene l'emancipazione, cioè l'italianizzazione degli ebrei dopo l'uscita dai ghetti, movimento che però entra in una crisi insuperata dopo le leggi razziali[3]. Non a caso il secondo elemento costitutivo di questa storia è il rapporto e la lotta contro l'antisemitismo: è ovviamente un elemento che definisce gli ebrei italiani al negativo perché dipende dalla percezione più o meno critica che rimandano gli altri. La conclusione dell'analisi di Bidussa è piuttosto pessimistica: a cinquanta anni dalla fine della guerra e con la sostanziale scomparsa o assottigliamento delle piccole comunità, è venuto meno anche un ceto intellettuale ebraico italiano che c'era prima del '38. Le ridotte dimensioni numeriche della Comunità ebraica italiana che si mantiene in vita solo per l'apporto di gruppi molto diversi (i libici, i persiani, gruppetti di ashkenaziti dall'Europa orientale) fanno pensare che non esiste più un mondo ebraico italiano, ma solo ebrei residenti in Italia.

Io non condivido questa analisi così pessimistica per diverse ragioni. E la prima ragione - che è l'altro punto di partenza della mia riflessione - è data dal fatto che, nonostante le ridotte dimensioni numeriche, le comunità *diverse* da Roma e Milano - le quali poi hanno avuto il maggiore

---

(1) Il primo tema proposto è stato: "Disegnare la Comunità del 2000: quale elaborazione culturale per una scelta pluralista, quale indirizzo per l'educazione ebraica nelle Comunità".

(2) D. Bidussa, *Gli ebrei in Italia in età moderno-contemporanea. Considerazioni per una storia ancora da scrivere*, «Bailamme», n.15-16, 1994, pp. 50-72.

(3) E come ha ben sottolineato Michele Sarfatti in un intervento nel dibattito è proprio con le leggi razziali del 1938 che l'Italia ha smesso di essere una nazione, avendo tolto diritti civili e politici ad una parte per quanto minoritaria del popolo.

apporto dei "nuovi" ebrei italiani - con la forza della memoria storica e il radicamento in luoghi di antico insediamento hanno dato e continuano a dare all'ebraismo italiano un contributo assai maggiore rispetto a quelle che sono le loro dimensioni, allo stesso modo che gli ebrei nel loro complesso sono in Italia più ascoltati e più "presenti" assai al di là del loro infimo rapporto numerico.

Questa constatazione non ha solo una valenza genericamente positiva. Serve anche a sottolineare che la ricchezza culturale degli ebrei italiani risiede nel loro pluralismo che prima ancora di essere ideologico e religioso (per dirla in termini quanto mai sbrigativi) è in senso lato culturale. Nasce cioè dal fatto che, pur sentendoci tutti italiani ebrei, siamo anche ebrei italiani, cioè ebrei caratterizzati dalla relazione con la cultura diasporica italiana, ma con tonalità che sono tutte diverse. Perché il rapporto di scambio e di interazione con la cultura italiana è avvenuto - per la stessa grande distinzione interna che caratterizzza quest'ultima - con storie locali, prima ancora che regionali, molto differenziate: il che ha prodotto delle diverse tradizioni ebraiche italiane di cui, oggi più di ieri, intendiamo la vitalità e insieme la necessità di salvaguardia attiva

In altri termini il pluralismo è iscritto nell'esperienza e nella storia degli ebrei italiani e ne è un aspetto assai vitale che rende assai utili incontri come questo: in cui si apportano esperienze e contributi di gruppi diversi, che si ritrovano in una comune attività di riflessione.

2. A fronte di questo pluralismo di storie e di esperienze attuali (anche di tipo politico, cioè dipendenti dalle interazioni con i gruppi progressisti non ebraici), c'è una comunanza di fondo che mi sembra caratterizzi la nostra storia recente di ebrei italiani e che si traduce almeno in due nuove istanze: il rapporto con Israele e la "riscoperta" della cultura ebraica.

Il rapporto dialettico con Israele nella sua attuale realtà complessa e in rapido divenire è di tipo politico, religioso, culturale: tutti gli ebrei, qualunque siano le loro posizioni politiche e le loro personali opzioni religiose sentono oggi sempre di più la necessità di un rapporto dinamico con Israele. Le recenti (gennaio 1996) e volutamente provocatorie prese di posizione di A. B. Yehoshua[4] esprimono una istanza giusta, che in certa misura io condivido. Posto che c'è oggi una forte realtà ebraica israeliana, che ha (relativamente) meno bisogno dell'aiuto materiale degli altri ebrei e che si mantengono rilevanti comunità diasporiche nel mondo, queste devono stabilire un rapporto - culturale e sociale - più attivo sia nei con-

---

(4) Una documentazione di prima mano su queste posizioni è stata offerta da un'intervista fatta da «Sorgente di Vita» trasmessa l'11 febbraio del 1996.

fronti dello stesso Israele (di qui la grande importanza della possibilità di comunicazione linguistica attraverso l'ebraico) sia nei confronti delle società più ampie in cui gli ebrei non israeliani vivono e con cui convivono. Io considero queste posizioni in gran parte condivisibili - assai più delle approssimazioni esposte da questo stesso autore in *Elogio della normalità* (Firenze, Giuntina 1991) - e le ritraduco in questi termini: si tratta per gli ebrei italiani (e non solo) di "uscire dalla condizione di minorità" nei confronti di ambedue le realtà più ampie e potenti con cui si devono confrontare.

Già da alcuni anni - mi sembra a partire dagli anni '80 - si assiste ad una forte ripresa di interesse per la tradizione e per la cultura ebraica che viene da gruppi di ebrei (forse più che dalle Comunità in senso stretto) ma anche da singoli e da gruppi che ebrei non sono. E' comunque una domanda che riguarda l'*ebraismo* e non solo o non tanto gli ebrei: per semplificare direi che è una domanda più "filosofica" che "storica", anche se emerge un notevole interesse - ebraico e non - a conoscere e a studiare la storia degli ebrei nelle varie epoche e condizioni culturali. E' una richiesta di normativa, di adesione alla Halachà, di reale "ortodossia" (rispetto ad una identità forte ma basata sul compromesso nel rapporto con la vita degli altri). Soprattutto si manifesta una domanda culturale o se si vuole una identità che non sia soltanto vissuta ma sia anche consapevole: è una richiesta di conoscere, quindi di studiare, ma soprattutto di capire il significato e il senso di quello che si fa, si legge, si dice.

Pertanto, nel nostro interrogarci insieme sul nostro essere ebrei *qui* ed *ora* ed insieme sulle trasformazioni che stanno avvenendo in Italia e con cui ci dobbiamo confrontare, mi sembra che dovremmo assumere questi tre punti di riferimento: a) la vitalità pluralistica dell'ebraismo italiano per il suo radicamento in culture locali storicamente molto diverse; b) l'evoluzione del rapporto con Israele; c) la richiesta di una identità più consapevole (e meno determinata visceralmente).

3. Chi può dare risposte alle istanze che ho esposto sopra? O meglio attraverso quale processo è possibile elaborare risposte valide a queste istanze, in doppio senso vitali?

Nel pensare a questa problematica, mi sono servita di una distinzione che Silvia Amati Sas ha elaborato a partire dalla riflessione di Bleger su simbiosi e ambiguità[5]. In ogni individuo c'è la contemporanea presenza di

---

(5) J. Bleger (1972) *Simbiosis y ambiguedad*. Buenos Aires, Paidos; S. Amati Sas, *Etica e trans-soggettività*, in «Rivista di Psicoanalisi», 1994, XL, pp. 609-622 e anche *Identità di integrazione; un altro da salvare* in *Aiutare a pensare. Itinerario di un ebreo* a cura di G. Limentani e C. Pontecorvo, Firenze, Giuntina 1996.

una identità di appartenenza e di una identità di integrazione che interagiscono in un continua ricerca di equilibrio. Ciascuno di noi ha bisogno di una obbligata e necessaria dipendenza da un contesto esterno, alla ricerca di complementarità, sicurezze, appartenenze diverse, ma ha anche bisogno di integrare le proprie appartenenze. Le identità di appartenenza sono in parte attribuite (ad esempio, nome, religione, nazionalità), in parte scelte (associazioni, partiti, contesti di lavoro); l'identità di integrazione è costruita attraverso uno sforzo interno ed ininterrotto di autodefinizione e di ricerca della coerenza.

Perché si attaglia questa distinzione alla nostra condizione di ebrei italiani? Non c'è dubbio come sia forte in noi il senso dell'appartenenza, anche della doppia e non contraddittoria appartenenza: è un'identità legata alla storia famigliare e transgenerazionale, alla filiazione esplicitata dal nome che ci viene data, che è spesso un progetto dei genitori, un ricordo, un impegno. E' legata alla cultura in cui si cresce, al modo o ai modi in cui si parla (ad esempio, "dentro" e "fuori" della Comunità), ai modi in cui si mangia: una cultura che non è solo detta e trasmessa, ma - molto di più - è vissuta e "mangiata": i nessi tra cibo e identità sono assai profondi e particolarmente rilevanti in qualsiasi subcultura ebraica.

Ma è necessario che l'appartenenza sia ripensata, sia interpretata: che ciascun individuo sia capace di elaborare personalmente la sua identità e quindi di costruire una integrazione sulla base degli elementi offerti dall'appartenenza attraverso un'attività, che non ha mai fine, di ricerca di coerenza e di personale definizione. A questo serve il pensare e l'ascoltare accanto al fare[6], la riflessione collettiva e l'elaborazione individuale, l'interazione con l'alterità (per dirla con Levinas), con "altri" che possono essere simili, ma anche molto diversi. E' la costruzione attraverso cui ci si differenzia da chi ci ha preceduto e si apportano degli elementi di rielaborazione personale, aperta alla progettualità e non solo rivolta al passato.

Si potrebbe anche dire che il rapporto tra i due campi dell'identità corrisponde alla dialettica tra continuità/ conservazione (anche determinismo, biologico e culturale) e cambiamento/ innovazione (dato dal contributo libero e nuovo di ciascuno). O ancora che le nostre identità di ebrei italiani oggi sono basate su di una storia e su di una memoria che è oggetto di ri-costruzione e di ripensamento da parte di ogni generazione: vediamo il passato con gli occhi di oggi, ma gli occhi - e gli occhiali - con cui guardiamo il mondo sono acuiti da quell'attività di ripensamento.

---

(6) Era questa un'idea portante del lavoro comunitario fatto da mio marito, Maurizio Pontecorvo, z. l., a cui ci si riferisce nel libro citato alla nota precedente.

4. E' inevitabile che i modi di elaborare i nessi tra identità di appartenenza e identità di integrazione siano vari e diversi. Perché quando parliamo di identità non intendiamo riferirci a modi di essere tutti uguali, ma a modi di mantenere la propria coerenza identitaria attraverso risposte individuali diversificate anche all'interno di una stessa cultura. Quell'individualità che Buber sottolineava nel commentare il passo talmudico che dice «chi salva un uomo salva il mondo»: la spiegazione di tale detto è che la peculiarità degli esseri umani consiste nel contributo che ciascuno apporta al mondo in maniera assolutamente individuale e irripetibile.

In questo quadro qual è il ruolo della cultura ebraica e dell'educazione ebraica che è una delle domande che ci è stata posta in questa sede? Ed io aggiungerei, qual è, quale può essere il ruolo dei rabbini, dei maestri, delle guide spirituali, data la domanda di cultura e di comprensione che si riscontra oggi più di ieri? Può essere rilevante purché sia visto in termini dialettici, di rapporto con persone più saggie con cui ci si confronta, con cui si dibatte, senza rinunciare a pensare con la propria testa. Purché, soprattutto, non sia una delega a pensare per noi.

E' centrale l'esperienza della scuola, di cui altri hanno già parlato in questo incontro. Io vorrei partire da una acuta osservazione che Benedetto Carucci Viterbi faceva qualche mese fa a Verona[7]. In termini generali, egli diceva, la politica educativa espressa nelle scuole ebraiche italiane negli ultimi cinquanta anni è stata essenzialmente quella di non escludere nessun utente potenziale, di garantire cioè la massima inclusività: il risultato sicuramente ottenuto è la endosocializzazione, cioè il far vivere bambini e ragazzi tra ebrei. E' un'affermazione critica, a mio parere, per due aspetti, tra loro collegati. Innanzitutto, perché non basta stare tra ebrei per avere un'educazione ebraica e vedo piuttosto dei rischi in una istituzione chiusa che tende a diventare protettiva-difensiva: l'identità ebraica nella diaspora si definisce di necessità anche *per* differenza. Ne consegue che si deve immaginare una scuola ebraica che sia capace virtualmente di accogliere anche non ebrei. Nel fare questa affermazione non vedo una tale accoglienza soltanto come un male minore rispetto alla necessità di dover chiudere una scuola; né penso che si debbano concedere ai non ebrei "sconti" sulla quantità-qualità di educazione ebraica. Sono quindi per una scuola aperta anche ai non ebrei nelle forme opportune (ad esempio, a costi più vicini a quelli reali), posto che si tratti di una scuola che

---

(7) Mi riferisco al Convegno su *L'educazione ebraica in Italia dalle leggi razziali ad oggi*, che si è tenuto a Verona, 24-25 ottobre 1995 (Atti in corso di pubblicazione presso Franco Angeli di Milano).

riesca a dare una reale formazione culturale ebraica. E credo che i risultati che ci sono stati riferiti da Paola Sereni, da David Nizza e dalla scuola ebraica di Milano ci confermano che una tale formazione si può realizzare per la maggior parte degli studenti.

Credo anche che sia giunto il momento di fare una seria riflessione sull'itinerario curricolare di cultura ebraica che possono seguire le scuole, differenziando probabilmente una cultura ebraica di base per tutti da una cultura più specialistica (tipo corsi inferiori del Collegio Rabbinico) che si configura come opzionale.

Io tendo a mettere lo studio e la pratica della *lingua ebraica* alla base della formazione elementare, perché ritengo che non possa esserci studio dell'ebraismo se non si passa, anche se a livelli diversi, attraverso la lingua; non escludo però che ciò sia accompagnato da una gamma di pratiche costituitive di una cultura vissuta e discussa nell'ambiente scolastico. Su questa base si può innestare l'attività di lettura, interpretazione e discussione della Torah, dei principali commentatori e del Midrash come parte di un curricolo che coincide con la scuola dell'obbligo. Riserverei a chi veramente lo desidera lo studio della Mishnà e del Talmud, la letteratura halakhica e giuridica. Darei però (sempre) molto spazio ad altre due componenti. Da una parte, alla storia e alla memoria ebraica: è un tema che non si può sviluppare in questa sede (per cui rinvio al bell'articolo di Anna Rossi Doria[8]) ma che è centrale nella formazione della nostra identità di ebrei diasporici. Dall'altra parte, mi sembra essenziale la conoscenza della letteratura (in senso lato) prodotta da ebrei nell'età contemporanea in rapporto dialettico e creativo con culture non ebraiche. Anche qui si dovrebbe aprire un discorso complesso sui frutti di quella interazione, spesso difficile, ma sicuramente creativa.

Ritengo però che questa riflessione riguardi anche e soprattutto le iniziative educative rivolte a fasce di età e/o di competenza che non sono toccate dalla scuola. Ritengo infatti centrale una riflessione ed una elaborazione comune su forme di educazione permanente che possano accompagnare o in qualche caso sostituire le scuole in senso stretto per varie ragioni: la scuola non arriva a tutti nemmeno nelle fasce d'età dell'obbligo; non è comunque sufficiente; la popolazione adulta e anziana ne è del tutto esclusa; ci sono bisogni educativi a tutte le età. Quindi dobbiamo pensare in termini educativi per una ampia fascia d'età che non ha avuto scuola ebraica o ne ha avuta poca. Qui bisognerà fare attenzione a non

---

(8) A. Rossi Doria, *Il difficile uso della memoria ebraica: la Shoah*, «Rivista di Storia contemporanea», 1993, 4, pp. 525-540.

pensare subito in termini di *alta* cultura, ebraica o non ebraica: i bisogni formativi sono spesso più elementari e si dovrà riflettere anche su questo (soprattutto di fronte alla longevità e al generale invecchiamento delle Comunità).

Si può discutere molto (e bisognerà farlo nelle sedi oppportune) su un eventuale itinerario di formazione ebraica per gli ebrei italiani, all'interno e all'esterno delle istituzioni educative.

5. Vorrei qui concludere richiamando un obiettivo formativo che a me sembra oggi centrale . E' quello che io esprimo con l'espressione del "saper fare la traduzione". E' un obiettivo strettamente legato alla scelta di essere un ebreo della diaspora, un ebreo italiano in particolare: ciò significa accettare continuamente la sfida del confronto con gli altri, la sfida del saper spiegare agli altri il nostro punto di vista, il significato attuale di una prospettiva sul mondo, la cui storia è costituita da una lunga catena di interpreti.

Chi si sente, per qualche aspetto, "fuori" dalla maggioranza ha l'obbligo di "tradurre" agli altri la sua "lingua" per affermare la sua specificità. Una doppia appartenenza - che non cade nella trappola o nell'accusa della doppia lealtà - impone di sapere due lingue, due culture: ma impone anche di saper tradurre quella minoritaria nella lingua degli altri. Ed io direi che sta proprio in questo il valore della diaspora: all'elogio della normalità, propugnato da Yehoshua, contrapporrei *l'elogio della traduzione* come attività propria dell'ebreo della diaspora. Non è solo un nuovo modo di vedere le ragioni positive della distruzione della Torre di Babele[9]: la molteplicità delle lingue è anche quella delle menti, delle storie, delle emozioni, così come diceva Buber[10] «la meravigliosa diversità dei linguaggi umani [...] come un prisma scompone e preserva la luce bianca della lingua umana universale». E se la diversità di lingue è anche una diversità di prospettive, questo è qualcosa che arricchisce l'esperienza ebraica degli ebrei della diaspora: così come il (nuovo) confronto con la cultura araba sarà un elemento importante per la cultura israeliana.

6. E una conclusione infine che non è tale. Per gli ebrei non israeliani una ragione vitale per cui si deve capire/conoscere la cultura ebraica è

---

(9) E' un tema su cui si è ritornati molto spesso di recente. Si veda la prolusione per il conferimento dl Nobel della scrittrice afro-americana Toni Morrison, come pure la nuova edizione (1992) di *After Babel* di George Steiner..

(10) Cito dalla raccolta di testi di M. Buber, *Incontri* (a cura di D. Bidussa, Roma, Città nuova 1994).

anche quella di poterla/doverla "tradurre" per gli altri: per trasmettere una diversità di lettura perfino dello stesso testo biblico, una modalità di integrazione dell'identità che proceda senza integralismi, senza senso di superiorità, senza proselitismi. Una identità culturale che, quanto più è saldamente basata sullo studio e sull'interrogarsi infinito, tanto più si rende disponibile al confronto.